

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

AVANTI! - Milano

-2 APR 1957

AL TEATRO ODEON

Il «Piccolo» di Torino
in «Liolà» di Pirandello

Vittorina Benvenuti e Gabriella Giacobbe con tre piccoli attori in una scena di «Liola».

Attraverso il dibattersi delle varie intenzioni intorno a Pirandello, è in genere giustamente emersa la simpatia verso l'autore siciliano, più estraneo alle influenze e più sentimentalmente vicino al buon colore della sua terra. «Liola» è sembrata l'opera più rappresentativa di questa vena pirandelliana. La commedia è stata considerata come uno strumento adatto ad essere toccato secondo vari toni; e ciò, in definitiva, dimostra la sua autenticità.

Giustamente Silvio d'Amico osservava che la versione in lingua di «Liola» produceva un'opera sostanzialmente diversa da quella originale, vergata in pretto linguaggio girgentese. La versione in lingua fu data dallo stesso Pirandello, per avvicinare l'intelligenza della commedia alla comprensione degli interpreti. Ma nessun teatro aveva osato presentare quella versione a una platea. Sembrava che Pirandello dovesse dissolversi in essa, come un fiotto di buon vino siciliano in un grosso bicchiere di limpida acqua.

Il «Piccolo» torinese ha voluto per primo tentare questa impresa. Certi conversatori in platea, non senza giustificazione argomentavano che questo «Liola», per sfuggire al dialetto siciliano, cadeva in forme toscaneggianti. Non si tratta di un equivoco; ma piuttosto di una intenzione precisa.

Non è effettivamente possibile tradurre in lingua un'opera nata dialettale. Però, se una opera dialettale riesce incomprensibile, il partito migliore — ed è quello scelto da Pirandello — è verterla in un altro dialetto; e il dialetto più accessibile a tutti è indubbiamente il toscano.

Provate a dire in corretto italiano una canzone napoletana. Non si potrà sfuggire il parodistico. Ma se il sale di quel dialetto verrà sostituito dal sale, della vigoria popolare, di un altro dialetto, qualcosa dell'intenzione originale potrà sopravvivere.

E' vero che «Liola» in questa versione in lingua ha perso molta autenticità; tuttavia la commedia resiste, e resiste bene; il che vuol dire che è una opera letteraria, non soltanto un fenomeno di folklore. Ed è

questa l'interessante dimostrazione cui è voluto addivenire il «Piccolo» torinese.

L'elemento fondamentale della bella commedia è risultato. Anzi, per l'intelligente indagine del regista Gianfranco De Bosio, è risultato più che mai preciso, affascinante. Il «Liola» di De Bosio è un dramma antico, lontanamente italico; un dramma fallico, di reminiscenze etrusche. Liola è un personaggio faunescio; che canta, con i tre figli che gli saltano intorno, insieme alle ragazze del paese. E' il personaggio che deriva da antichi miti greci della Sicilia: piccolo Dio agreste, ente fecondatore, che non appartiene a nessuno e in certo senso è utile a tutti, perché è il principio stesso della vita, è il buon sole, la sua azione sulla terra. Pirandello forse non aveva pensato tutto questo; tuttavia lo aveva detto; lo aveva detto attraverso la lunga tradizione dell'epopea popolare siciliana che lui, poeta siciliano, aveva tutta in sé, nel succo di ogni parola che scriveva.

Una lode dunque innanzi tutto a De Bosio per l'intelligente, armonica maniera con cui ha trattato la commedia. Ammirabili tutti gli attori: da Leonardo Cortese, Liola vivacemente comunicativo, a Mario Ferrari, nella parte di quello Zio Simone, che è quasi una personificazione siciliana dell'antica maschera di Pantalone, a Carla Bizzarri, accorta, sensibile Tuzza, a Vittorina Benvenuti irrompente, solidamente invecchiata nella parte di Zia Croce, a Gabriella Giacobbe che risolveva con particolare efficacia la parte di Zia Gesa, così tipicamente intrisa nel succo della commedia da meritarsi un vivo applauso a scena aperta, alla brava Lucia Catullo nella parte di Mia, a Nina Giardini (la madre di Liola). Eccellenti le musiche del maestro Cazzato Mainardi, alle quali davano vita alcuni autentici elementi siciliani, fra i quali Giovanni Di Giovanni, coi suoi pretti sgambetti al suono dei «fiscalleddu». Ciccio Busacca, autentico cantastorie siciliano, ha insegnato le canzoni a Cortese. Il pubblico molto numeroso ha vivamente applaudito lo spettacolo. Da questa sera iniziano le repliche.

I. R.